

7^a Domenica di Pasqua (2018)

At 1,15-26; Salmo 138; 1Tim 3,14-16; Gv 17, 11-19

Omelia

La liturgia di questa settima domenica di Pasqua, collocata tra l'Ascensione e la Pentecoste, è nel segno dell'attesa, o forse più cautamente della sospensione. I tempi liturgici riflettono la scansione suggerita dal racconto di *Luca*, nel vangelo e poi negli *Atti*. La settima domenica dopo Pasqua assume dunque – come per altro anche tutti i dieci giorni che dividono l'Ascensione dalla Pentecoste – la fisionomia di un tempo di intervallo 'vuoto'. Il Signore, salito al cielo e nascosto dalla nube, è assente agli occhi dei discepoli sulla terra. Il mondo è ormai orfano della sua presenza. E i discepoli sono ancora nel mondo. Occorre che in fretta si attrezzino per il cammino arduo che li attende. La prima cosa da fare è ricomporre il numero arcano, eleggere un altro al posto di Giuda; scelgono Mattia e in tal modo sono nelle condizioni di poter intraprendere la loro missione. Gesù in cielo prega per la Chiesa.

Tra la pagina degli *Atti* e quella del vangelo c'è un nesso puntuale, la menzione di Giuda e del suo destino. Gesù ricorda la sorte di Giuda nella preghiera al Padre: *Nessuno di loro è andato perduto, tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*. Le parole di Gesù suonano molto simili a quelle usate da Pietro stesso in *Atti*, per dire del destino di Giuda: *Era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*.

La sorte conosciuta da Giuda, uno dei Dodici, è assai inquietante. Così essa apparve certamente già allora. Sorprende che sia ricordata negli scritti apostolici, e con tanta franchezza, addirittura con puntiglio. La fine di Giuda stupisce, anche addolora, ma prima ancora spaventa. Questi sentimenti suscitati negli altri undici dalla scelta di Giuda di tradire e quindi di morire, non impedirono che essi francamente ne parlassero. Il desiderio facile che prevale in tutti noi fino ad oggi è quello di semplicemente ignorare il ricordo di quei fatti; i vangeli invece egli *Atti* li ricordano e s'impegnano nel difficile compito di suggerirne un'interpretazione.

Ricordo una predica di don Primo Mazzolari su Giuda, tenuta nel Giovedì Santo del 1958 (io avevo 18 anni). Essa fu poi molte volte stampata e anche mediante registrazione divulgata; divenne abbastanza famosa ed è ricordata con certa frequenza fino ad oggi. Essa è tutta centrata sull'immagine di Giuda come «nostro fratello». Don Primo sembrava non potesse sopportare le parole troppo crude e severe scritte sulla figura di Giuda in *Atti* e in *Giovanni*. Cercò di dare parola alla compassione cristiana nei suoi confronti. È possibile aver compassione di Giuda? È giusto? Possiamo o addirittura dobbiamo pregare per lui, come suggeriva don Primo? O dobbiamo invece arrenderci alla sentenza scritta e considerarlo perduto senza rimedio?

Le parole del vangelo paiono archiviare il caso: nessuno dei discepoli è *andato perduto* – dice infatti Gesù – *tranne Giuda, figlio della perdizione*. E a proposito di una tale perdizione si dice addirittura che si realizzò *perché si compisse la Scrittura*. Giuda è definito come *il figlio della perdizione*, di cui parlava il Salmo. Egli è dunque perduto; non solo, la sua perdizione è addirittura necessaria, perché trovi compimento la Scrittura.

Pietro nel suo discorso ai fratelli si esprime in maniera molto simile: *era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*. Quale fosse la predizione di Davide è detto poco dopo; Pietro ricorda infatti che nel libro dei Salmi è scritto: *La sua dimora diventi deserta e nessuno vi abiti*, come pure *il suo incarico lo prenda un altro*. Le parole citate sono tratte da due diversi salmi, il 69 e il 109. Il secondo è di carattere imprecatorio. Nei salmi il giusto perseguitato spesso impreca contro i persecutori. Tra i molti altri castighi, chiede anche questo, che la loro casa diventi deserta, nessuno più vi abiti; siano cancellati dalla terra e il loro posto sia occupato da altri.

Le formule di imprecazione sono una grossa pietra di inciampo per la recita cristiana dei salmi. Sono a tal punto imbarazzanti per il nostro modo di sentire, che la riforma liturgica ha ritenuto opportuno cancellarle semplicemente dai salmi impiegati nella liturgia. È possibile censurare i Salmi, e la Scrittura in genere?

Le imprecazioni non possono essere cancellate dai Salmi. Così come non possono essere cancellati dai nostri cuori desideri di vendetta nei confronti dei violenti e di coloro che prevaricano nei confronti dei fratelli più deboli. Il comandamento di perdonare, e addirittura di amare i nemici, impone di non usare la lingua cruda della vendetta; di solito si dice che accettabile è al massimo il desiderio di una punizione per il malvagio. Ma differenza tra la giusta punizione e la vendetta appare più di forma che di sostanza.

Non posso *vendicarmi* nel senso che non posso farmi giustizia da solo. Io non mi debbo mai stancare di cercare colui che mi ha offeso come si cerca un fratello; devo accettare la sua vicinanza e offrirgli in tal senso l'altra guancia; devo pregare per lui e in tutti i modi tenergli aperta la porta. Un tale atteggiamento però non dev'essere equivocado; non deve essere inteso quasi esprimesse la resa alla trasgressione, o indulgenza tollerante verso la fallibilità umana. Non si tratta di fallibilità, di limiti umani in genere; si tratta invece di colpa. E il perdono non può essere motivato dalla banalizzazione dell'offesa; dev'essere motivato invece dalla speranza della conversione. Alla colpa è possibile certo rimediare, ma con il pentimento; essa è in ogni caso da prendere assolutamente sul serio.

Riconoscere la serietà del male morale è condizione indispensabile per intendere la preghiera di Gesù. Egli è in ansia per i suoi discepoli. Nel momento in cui sta per lasciare il mondo – *non sono più nel mondo* – più acuta si fa in Lui la percezione del rischio a cui sono esposti i discepoli; essi infatti *sono nel mondo*, sono abbandonati ad una condizione precaria. Gesù prega: *custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi*. Un tempo li custodivo io; me ne occupavo personalmente, attraverso le risorse che la vicinanza quotidiana rendeva praticabili. Ora una tale consuetudine di vita è interrotta. La parola che io ho insegnato loro diventa per loro un pericolo. *Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo*. Il mondo non li può sopportare proprio a motivo di ciò che io ho insegnato loro.

Gesù non si pente, certo, di quel che ha insegnato ai discepoli. Vede però la situazione di rischio in cui li ha posti. Prega dunque il Padre, non certo perché li tolga dal mondo, ma *li custodisca dal Maligno*. Per custodirli dal Maligno deve fare in modo che essi non si arrendano all'approssimazione e al compromesso; non si arrendano a mettere da parte la verità per vivere in pace. Quasi la verità essa sia un criterio esagerato per il mestiere di vivere, di sua natura approssimato. *Consacrati nella verità*; la ricerca perseverante della verità impedisca il loro appiattimento sul mondo. *Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro*; la mia testimonianza alla verità a questo mira, che *anch'essi siano consacrati nella verità*, e così il mondo creda.